Mons. Luciano Monari,  
Vescovo Brescia

# “La Parrocchia”

## Presentazione introduttiva

Provo dire alcune cosettine che riguardano il cammino della Parrocchia, perché questo mi è stato chiesto, in riferimento al Concilio Vaticano II. E quindi alla esperienza di questi 50 anni che dal Concilio sono passati e che hanno trasformato e continuano a trasformare profondamente la vita della Chiesa, e credo in una direzione ricca di speranza. Non è che i tempi che viviamo siano di per sé facilissimi, non è che la speranza sia così diffusa. Però i germi della speranza dentro la vita della Chiesa ci sono sempre, e dentro la vita di una comunità cristiana è lo stesso.

Allora faccio una Premessa, e tre doni del Concilio che riguardano la Parrocchia:

#### La comunità cristiana è edificata dalla S. Messa della Domenica.

#### Nella comunità cristiana si entra attraverso un processo di Iniziazione.

#### Qualunque comunità cristiana, se vuole essere tale, deve essere una comunità aperta a delle esperienze interpersonali e anche super sovra-parrocchiali.

## Premessa

Dice il Concilio Vaticano II nella Costituzione sulla Chiesa ‑ *Lumen Gentium ‑* che il mistero della Chiesa si realizza in concreto in comunità particolari e locali: quindi nella Diocesi, nella Parrocchia. E quello che vuole dire è una cosa semplice ma fondamentale: la Diocesi non è un ‘pezzettino’ della Chiesa né della Diocesi; questo vale dal punto di vista civile: per cui c’è uno stato, le regioni, province, comuni, quartieri… e andiamo sempre in espressioni più piccole. Ma questo non è la realtà della Chiesa.

Invece dice la *Lumen Gentium*: dove c’è una comunità cristiana ‑ fosse anche piccola e povera e dispersa – lì c’è il mistero della Chiesa che si realizza. Quando una comunità cristiana si trova insieme per ascoltare la parola di Dio e per celebrare l’Eucaristia, lì la Chiesa si realizza. È un ‘avvenimento’: è l’ingresso del Signore dentro la storia del Mondo per raccogliere insieme la sua comunità, per trasformare il mondo attraverso questa comunità di amore di misericordia di bontà e di pazienza; quello è il mistero della Chiesa.

Se noi diciamo che la Chiesa è (come diciamo nel ‘Credo simbolo apostolico’) una ‑ santa – cattolica – apostolica. Ebbene la Diocesi è una – santa – cattolica – apostolica. E una comunità cristiana nella Eucaristia è la presenza della Chiesa una – santa ‑ cattolica – apostolica. È vero che è una piccola comunità, è vero che sono alcune decine o centinaia di persone, ma in quella decine di persone c’è tutto il mistero della Chiesa, perché quella piccola comunità è il Corpo di Cristo.

Paolo parla del Corpo di Cristo nella prima lettera ai Corinzi, si rivolge alla comunità di Corinto dicendo: ‘voi siete il corpo di Cristo’ (cf 1 Cor 10, 16; 12, 12). E la comunità di Corinto doveva essere qualche decine di persone non molto di più, ma non è quello che conta. Quello che conta è che quelle persone sono raccolte insieme dalla parola di Dio e unificate dallo Spirito Santo, e quindi sono la presenza viva del Signore in questo luogo e tempo.

Questo è il modo di ragionare del Concilio Vaticano II. Allora credo che lo si possa riconoscere in alcune trasformazioni che sono avvenute e che stanno avvenendo nella esperienza della Chiesa. E parto dalla S. Messa domenicale.

## La comunità cristiana è edificata dalla S. Messa della Domenica

Perché quelli che hanno la mia età, e quindi ricordano la celebrazione della Eucaristia come era negli anni ’50, possono fare tranquillamente e facilmente il confronto.

### 1.1. L’Eucaristia è la convocazione del popolo di Dio

E sottolineerei soprattutto una cosa (è un pochino esagerato il modo in cui lo metto, ma le esagerazioni servono per vedere i cambiamenti): il passaggio dalla Eucaristia vissuta come una pratica di pietà come un gesto religioso personale, alla Eucaristia come convocazione della Chiesa. E voglio dire questo: l’Eucaristia è sempre stata al centro della vita della Chiesa, ma quando io ero piccolo l’aspetto che veniva particolarmente sottolineato nella Eucaristia era che “è l’atto religioso più ricco e più importante che si possa immaginare perché contiene il mistero della morte (resurrezione si diceva un pochino meno ai miei tempi) di Gesù Cristo: il sacrificio di Gesù Cristo in croce. Il che chiaramente è verissimo e rimane vero, ci mancherebbe…

Ma quando il Concilio Vaticano II parla della Eucaristia, riprende una tradizione antichissima per dire che: “**l’Eucaristia è la convocazione del popolo di Dio**”, dove attraverso la Parola e l’Eucaristia stessa (il sacramento – la comunione) un certo numero di persone viene raccolto insieme per diventare e crescere come popolo di Dio. L’ottica non è più personale o individuale, ma è invece un’ottica ecclesiale e sociale. E provo a spiegarmi.

### 1.2. L’Eucaristia incomincia con la proclamazione della parola di Dio

**L’Eucaristia incomincia con la proclamazione della parola di Dio**: nella prima parte con il Vangelo e la Liturgia della Parola. Ora, se uno vuole capire la Liturgia della Parola deve riportarla ad alcune esperienze fondamentali: l’esperienza del popolo di Israele raccolto ai pieni del monte Sinai, andate al cap. 19 del Libro dell’Esodo trovate che al terzo mese dall’uscito degli israeliti dall’Egitto arrivano ai piedi del Sinai, e lì gli israeliti si accampano, il Signore chiama Mosè sul monte e Mosè va incontro al Signore, e il Signore fa fare a Mosè questo discorso agli israeliti:

«*Voi avete visto quello che io ho fatto agli israeliani, come ho portato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. Ora, se ascolterete la mia voce e obbedirete ai miei comandamenti, voi sarete per me un popolo speciale perché tutta la Terra è mia! Ma voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa*» (Es 19, 4-6).

Dice il Libro dei Numeri che gli Ebrei che sono usciti dall’Egitto erano una «*accozzaglia di gente*» (Nm 11, 4). Cioè non erano un popolo, non avevano una identità precisa. Sono scappati insieme perché erano servi, avevano voglia di liberarsi dalla schiavitù dall’Egitto, ma non c’erano dei legami tra di loro, erano sparpagliati.

Ebbene, al Sinai Dio rivolge a loro una parola, quando loro ascoltano questa parola che propone una Alleanza attraverso i Comandamenti e dicono: “Ci stiamo!” (cf Es 19, 8). In quel momento acquistano una identità: “Noi siamo il popolo del Signore”. Acquistano una Legge: i Comandamenti sono la legge della nostra vita. Acquistano una speranza perché il Signore mette davanti a loro la Terra Promessa come esodo – traguardo ‑ della loro vita. Nasce un popolo che ha una storia, una identità, una legge, una speranza: nasce un popolo.

Secondo. Quando gli Ebrei ritornano da Babilonia, dopo i 50/60 anni di esilio in Babilonia, quello che si trovano davanti è un Paese distrutto: non c’è più il Tempio, non ci sono le mura di Gerusalemme, non ci sono autorità religiose, non ci sono nemmeno autorità civili ebraiche, c’è la sovranità persiana che domina ancora in Palestina, non hanno niente.

Ebbene, viene convocata una assemblea a Gerusalemme – cap. 8° di Neemia – e davanti a questa assemblea i sacerdoti proclamano tutta la legge di Dio dal mattino a mezzogiorno, e di fronte a questa Legge il popolo dice: Si! (cf Ne 8, 6). Cioè l’accetta ancora come la regola della propria vita. Ebbene, lì rinasce il Popolo. Rinasce quella forma nuova di popolo che verrà chiamata il “Giudaismo”, dove Israele non è più un regno, è però un popolo legato da un vincolo religioso.

### 1.3. La Parola ascoltata insieme e accolta

Ancora**. La Parola ascoltata insieme e accolta**.

Se voi andate al cap. 2° degli atti degli Apostoli trovate qualche cosa di simile, perché il giorno di Pentecoste, dopo il dono dello Spirito Santo, Pietro incomincia con una straordinaria sintesi dell’esperienza che hanno vissuto con la proclamazione di Gesù Cristo della sua morte e risurrezione e glorificazione. Di fronte a questa proclamazione la gente dice: «*Che cosa dobbiamo fare, fratelli?*» (At 2, 37b). E la risposta: «*Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare*» (v 38°). Ebbene, vengono battezzate circa tremila persone… e nasce la comunità cristiana di Gerusalemme, quindi la prima e modello delle comunità cristiane. Quindi come l’annuncio della Parola e l’ascolto e l’obbedienza ‑ l’accettazione di fede e quindi il riconoscimento di un legame tra di loro.

Insomma, quello che la parola di Dio vuole ottenere è questo. Non è solo un buon insegnamento religioso o morale da capire e da fare proprio, ma è il nascere e il crescere di una comunità. Per cui i Comandamenti non sono la mia legge personale, ma sono la nostra legge di popolo, sono quelle che ci unisce e ci danno identità; noi come ‘popolo del Signore abbiamo come legge questo: il Vangelo, quella legge che viene proclamata.

Al posto dei Comandamenti metteteci il ‘discorso della montagna’ (cf Mt 5, 1-12), ‘l’amore fraterno’… quello che volete… il Vangelo… ma il senso è quello.

Allora, la prima parte dell’Eucaristia, ci ha insegnato il Concilio Vaticano II, ha per scopo di radunare il ‘popolo di Dio’ attraverso la proclamazione della medesima Parola che tutti ascoltano e a cui tutti danno il loro consenso.

Questo non c’era quando io ero piccolo. Quando io ero piccolo, nelle prime S. Messe della Domenica, quando il sacerdote leggeva il Vangelo noi recitavamo i ‘Dieci Comandamenti’, quando il sacerdote leggeva l’Epistola (cioè le due letture della Lettera di S. Paolo) noi recitavamo i ‘Cinque precetti della Chiesa’. Quindi facevamo qualche cosa di bello perché evidentemente recitare i ‘Dieci Comandamenti’ è una cosa buona, ma non aveva niente a che fare con la Liturgia della Parola, e non aveva come scopo quello del farci diventare “popolo” attraverso l’ascolto del Vangelo; quindi di questo noi siamo debitori al Concilio Vaticano II. E l’abbiamo così interiorizzato che ripensare ad allora è notevolmente strano, credo che per voi, almeno per i giovani, il ripensare a quello che ho appena detto debba dare una impressione strana, perché la Liturgia della Parola ormai l’abbiamo capita, cioè ci stiamo (… beh, così così… non proprio capita del tutto) però entrando. Dico ‘non capita del tutto’ perché rimane ancora molte volte una esperienza individuale, cioè facciamo un pochino fatica a renderci conto della vicinanza degli altri mentre ascoltiamo, però andiamo sempre meglio.

### 1.4. La moltitudine delle persone che partecipa all’Eucaristia diventa un unico popolo: il Corpo di Cristo.

A proposito dell’Eucaristia dice san Paolo nella prima lettera ai Corinzi: «*[16]il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione del sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione del corpo di Cristo? [17]Poiché c’è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti mangiamo dell’unico pane.*» (1 Cor 10, 16-17.

Cioè, secondo Lui, **la moltitudine delle persone che partecipa all’Eucaristia** e fa la comunione **diventa per questo un unico popolo**, anzi un unico corpo, perché **diventa il “Corpo di Cristo”**. Direbbe san Paolo: “Noi diventiamo quello che mangiamo”: mangiamo l’unico Corpo di Cristo, perché non ce né sono due o ventisette ma ce né uno solo, quindi quello che mangiamo è lo stesso, e questo ci fa diventare un unico corpo.

Questa idea è semplicissima, e l’abbiamo ricuperata, perché l’idea del fare la ‘ comunione ’ non è un atto privato religioso per cui esprimo la mia fede personale, ma è un atto ecclesiale per cui mi inserisco in quel Corpo di Cristo che è la Chiesa e questa idea il Concilio Vaticano II ce lo ha richiamata, ed è antichissima tanto antica quanto la prima Lettera ai Corinzi che ho appena citato. Ma non solo quella prima lettera ai Corinzi, la Didaché [[1]](#footnote-1) è famosa, riporta quella immagine: “Come questo pane da prima disperso sui colli e poi è stata raccolta insieme è diventato un unico pane”.

Cioè la lettera Didaché dice: così noi, la comunità della chiesa viene raccolta come i chicchi di grano che diventano l’unica Ostia: viene raccolta, viene tenuta insieme, e diventa l’unico popolo del Signore.

I medievali, che avevano la loro idea molto chiara, distinguevano nei Sacramenti tra quello che loro chiamavano Sacramento: *sacramentum tantum* ‑ “Solo il Sacramento” ‑; poi la *sacramentum et res and res tantum*; che vuole dire:

Il segno sacramentale, il pane e il vino, quindi due cose materiali, frutto della terra e del lavoro dell’uomo, sono il sacramento.

Ma nell’Eucaristia, a motivo della invocazione dello Spirito Santo, il sacramento diventa un sacramento che contiene una sostanza, e la sostanza è il corpo e il sangue di Cristo; questa è la *sacramentum et res*. Quindi il Corpo di Cristo, carne e sangue.

Ma poi c’è quella che chiamavano la *res and res tantum*, che è il frutto, la grazia, e in fondo lo scopo del sacramento. E lo scopo del sacramento è la virtù dell’unità e della comunione. Cioè lo scopo dell’Eucaristia è fare la comunione, la comunione con Cristo, ma la comunione tra quelli che fanno la comunione con Cristo insieme! Quelli diventano l’unico corpo perché questo è lo scopo dell’Eucaristia.

Secondo san Giovanni, Gesù è morto in croce per raccogliere insieme i figli di Dio che erano dispersi (cf Gv 11, 52). E li raccoglie con la sua Parola e con la sua vita regalata insieme, perché diventi nutrimento. Chi si nutre di quella vita lì diventa l’unico corpo del Signore.

Quindi lo scopo dell’Eucaristia è mettere insieme, creare comunione, creare legami fraterni di amore e di accoglienza reciproca.

### 1.5. La missione: la Parola e l’Eucaristia vi fanno diventare il popolo di Dio e il corpo di Gesù Cristo, questa trasformazione voi la dovete operare nel Mondo.

E poi chiaramente tutto questo diventa la missione della Chiesa. ‘Missione’ vuole dire questo: quella trasformazione che avviene in chiesa – voi venite in chiesa e **la Parola e l’Eucaristia vi fanno diventare il popolo di Dio e il corpo di Gesù Cristo**. Ebbene **questa trasformazione voi la dovete operare nel Mondo**.

Andate a casa quindi vivete il rapporto in famiglia, avete una responsabilità di lavoro di professione, gestite del denaro, avete un potere … e tutte queste cose… Ebbene voi dovete trasformare tutto quello che toccate con quella identità di Cristo che avete ricevuto. Site diventati il Corpo di Cristo? Quindi, quando voi gestite i soldi è il Corpo di Cristo che gestisce i soldi… e io sono curioso di vedere come fa il Corpo di Cristo a gestire i soldi, in che modo li gestisce, o in che modo vive una autorità un potere, o in che modo vive i rapporti umani di amicizia. È il Corpo di Cristo, quindi deve vedersi, deve riconoscersi il Corpo di Cristo. Questo è il vostro compito. È il compito di tutti, ma in particolare è il compito dei laici.

Venite alla S. Messa per avere la capacità di trasformare la vostra vita secondo la logica di Gesù Cristo, perché la Missione è questa.

Il progetto di Dio è che il mondo intero riconosca Gesù Cristo come capo, sia come raccolto intorno a Gesù Cristo. E questo lo fate voi, con la vita di famiglia, con il modo di vivere le dimensioni della vita umana: la sessualità, il potere, il possesso… le dovete vivere in modo Evangelico.

Questo è il senso della S. Messa domenicale.

Chiaramente la Messa va sempre bene tutti i santi giorni anche quelli feriali ed è preziosissima. Ma è la S. Messa della Domenica che ha questo significato pieno che io ricordavo, perché è la S. Messa in cui tutta la comunità è convocata, tutta la comunità è idealmente raccolta, poi non è che vangano tutti, ma questo non toglie il significato. Il significato viene dalla convocazione del Signore per quel giorno: è il suo giorno ed è il giorno in cui la comunità viene plasmata prende la forma del Signore risorto. Questo è un dono del Concilio Vaticano II, e grande, questo modo di sperimentare e di pensare l’Eucaristia. Che non ha tolto niente di quello che si sapeva o si viveva dell’Eucaristia, ma ha ricordato una dimensione che non è nuova, questa è ancora più vecchia è proprio dei primi secoli della Chiesa.

Tutto quello che ho detto fino ad ora lo potete trovare nei primi secoli, è addirittura nella Didaché che ho ricordato. La Didaché è del I Secolo, è più o meno del tempo dei Vangeli, quindi è antichissimo come testo, ma è in tutti gli altri secoli.

## Nella comunità cristiana si entra attraverso un processo di Iniziazione.

### 2.1. La Iniziazione cristiana come passaggio dalla Catechesi dei bambini a una introduzione nella esperienza ecclesiale di appartenenza alla comunità

Secondo dono del Concilio: **la Iniziazione cristiana come passaggio dalla Catechesi dei bambini a una introduzione nella esperienza ecclesiale**. E provo a spiegarmi:

Quando ero bambino usava la ‘Scuola della Dottrina Cristiana’, e uno degli sforzi più grandi che è stato fatto negli ultimi secoli è proprio questo; Piacenza è stata tra l’altro uno dei luoghi significativi per questo: con Scalabrini il catechismo è diventato una delle attività più impegnative e significative della comunità cristiana, sono nate delle Confraternite e delle Consociazioni per la dottrina cristiana con una organizzazione straordinaria, che è una cosa fondamentale e importante.

Il Concilio Vaticano II ci ha chiesto di fare un passettino di trasformazione. E cioè di ‘passare’ dalla ‘Scuola di Dottrina Cristiana’… ‑ che ha come scopo quello di fare conoscere e capire e accettare e amare i contenuti della Fede, che è importantissimo perché non si può avere una fede senza sapere qual è il contenuto e il significato, quindi quello che dico non è una critica al passato, anzi per fortuna che c’è stato questo cammino di catechesi. Ma non è sufficiente, era sufficiente una volta perché l’ingresso nella comunità cristiana era spontanea, un bambino inevitabilmente (come il bambino che nascesse a Piacenza) entrava nella comunità cristiana perché l’ambiente in cui viveva era quello, quindi ci entrava facilmente, ma oggi non è così – E Il Concilio Vaticano II ci chiede di passare da una esperienza di ‘Scuola di Dottrina Cristiana’ ad **una esperienza di appartenenza alla comunità**. Che cosa vuole dire questo?

### 2.2. Il progetto di Iniziazione cristiana deve insegnare a leggere la Bibbia, come rivelazione dell’amore di Dio in Gesù Cristo nella forza dello Spirito Santo e nell’amore fraterno.

Significa che **il progetto di Iniziazione cristiana deve insegnare** ai ragazzi – e anche gli adulti se questi fanno questo cammino, perché è un ‘cammino’ che si può fare a qualunque età –innanzitutto **a leggere la Bibbia**. ‘A leggere la Bibbia’, vuole dire: non solo a capire, ma a comprendere che quella Parola viene da Dio – è parola di Dio. E la parola di Dio non è solo una serie di informazioni. Ci sono le informazioni nella Parola, ma la Parola non è solo una trasformazione di informazioni.

Se io mi confido con il mio amico e gli racconto le mie pene o i miei entusiasmi non è che gli sto dando delle informazioni, ma sto creando un feeling, una relazione, una comunione, e la Parola vuole ottenere questo. La parola serve per entrare in rapporto con gli altri, e serve per stabilire con loro un rapporto umano profondo.

Ebbene, la parola di Dio è così: la parola di Dio non è Dio che ti dà delle informazioni, ma è Dio che spalanca il suo cuore e chi dice quello che Lui pensa, che desidera, che ama, che teme… e ti chiama a partecipare a un rapporto di amicizia con Lui.

Insegnare a leggere la Bibbia significa: aiutare a entrare nella Bibbia come dentro ad un rapporto interpersonale di amicizia. Il contenuto della Bibbia è amplissimo: sono duemila pagine, c’è dentro di tutto: ci sono delle storie, dei Salmi, dei Proverbi… c’è dentro tantissima roba. Ma diceva Sant’Agostino nella ‘Iniziazione cristiana’: Tutto il contenuto della Bibbia si raccoglie nell’amore di Dio e nell’amore del prossimo, nell’annuncio che Dio è un Dio di amore e che la risposta dell’uomo consiste nell’amarLo e nell’amare i propri fratelli in Dio; tutta la Bibbia è lì e bisogna leggerla così se uno la vuole leggere in un’ottica di bene.

La Bibbia come Libro della Chiesa è la Parola attraverso cui Dio ci comunica il suo amore e ci chiede di vivere di questo amore nel rapporto con Lui e con gli altri; si tratta di insegnare questo a un ragazzo. Quindi non di fare il riassunto della Bibbia e poi insegnare quella che si chiamava la “Storia Sacra” – che va benissimo, si può fare. Ma la “Storia Sacra”. È una specie di ‘libro’ che sostituisce la Bibbia, è un ‘bignami della Bibbia’, quindi non è questa la Bibbia.

L’Iniziazione è questa: ti prendi la Bibbia in mano e attraverso la lettura di quella Parola vivi il tuo rapporto di fede con Dio, rispondi a Dio, ascolti Dio che ti parla.

Per cui non è che alla fine della Iniziazione cristiana uno può dire: “Io ormai la Bibbia l’ho capita, l’ho studiata in questi anni, la posso mettere da parte, e leggere qualche cosa di nuovo”. No! “Iniziazione” è perché tu riesca a leggerla, la dovrai leggerla per tutta la vita, tutti i santi giorni della vita fino a ,che il Signore ti da’ fiato e occhi per leggere. Ma devi imparare come si fa a leggere la Bibbia. Perché la Bibbia la possono leggere tutti, la legge tranquillamente un ateo che la legge come letteratura: è letteratura straordinaria per alcuni aspetti.

C’è qualche autore famoso che si era messo a studiare ebraico solo per riuscire a leggere in ebraico il cap. 37° di Ezechiele, perché è un capitolo così bello – quello delle “Ossa inaridite” – che lo voleva vedere in ebraico tanto è bello dal punto di vista letterario; e va benissimo; ma l’Iniziazione cristiana non vuole insegnare quello.

L’Iniziazione Cristiana vuole insegnare a leggere la Bibbia **come rivelazione dell’amore di Dio in Gesù Cristo nella forza dello Spirito Santo e nell’amore fraterno**.

### 2.3. “Iniziazione” vuole dire anche insegnare a pregare con un cuore da figli.

“Iniziazione” vuole dire anche insegnare a pregare. E “insegnare a pregare” significa insegnare il “Padre nostro”. Ma non solo insegnare la formula del “Padre nostro”, che si riesce facilmente, no! Ma insegnare a pregare **con un cuore da figli.** Perché se tu dici “Padre nostro” lo puoi dire solo se il tuo cuore ha la fiducia e la sottomissione del figlio al papà che ama. Quindi insegnare a pregare significa: insegnare a vivere il rapporto con Dio come rapporto dialogico, per cui in qualunque situazione ti trovi diventa naturale ringraziare, chiedere perdono, supplicare, attendere … Vivere quello che vivi insieme con il Signore; in un rapporto di coppia è così: ci sono i momenti in cui marito e moglie stanno insieme, ma anche quando non stanno insieme uno si porta dentro l’altro, e quindi l’esperienza che fa anche per conto suo lo fa portandosi dentro la presenza dell’altro.

E il rapporto di fede deve condurre lì: l’Iniziazione cristiana deve far fare questa esperienza filiale nella preghiera.

### 2.4. L’Iniziazione cristiana deve insegnare che cosa vuole dire “Celebrare”

E **l’Iniziazione cristiana deve insegnare che cosa vuole dire “Celebrare”,** cioè che cosa significa partecipare alla assemblea Eucaristica, entrare in una chiesa, fare la genuflessione davanti al Santissimo, cantare insieme con gli altri, o mettersi in ginocchio, o mettersi seduti… Cioè tutte queste ‘cose’ bisogna impararle.

Perché se uno viene in chiesa, certamente fa una cosa molto bella, ma se canta con gli altri chiaramente quel canto comune lo mette insieme con gli altri: fa sentire la vicinanza degli altri l’appartenenza all’unica comunità in un modo particolare; se prega con gli altri, se si inginocchia con gli altri… e così via.

E questo discorso della Celebrazione, dell’imparare a celebrare, è più difficile di quello che sembra perché non ci siamo abituati. Vi faccio un esempio ‘stupido’ ma così capite dove voglio arrivare.

La Cresima. Nella Cresima ci sono i padrini e le madrine che devono fare una cosa semplicissima: debbono tenere la mano destra sulla destra e dire il nome del bambino/a che deve ricevere la Cresima. Dire il ‘nome’ significa: proclamare davanti alla comunità il nome che quel bambino/a ha ricevuto nel Battesimo. Siccome la Cresima è il compimento del Battesimo il bambino/a che viene presentato viene presentato in quanto battezzato e il padrino dice: “Filippo”. E la comunità si ricorda, sa che quello ha ricevuto nel Battesimo il nome ‘Filippo’. Di per sé la cosa è semplicissima ma in realtà è complicatissima, perché a volte il padrino non sa che cosa dire e tace, altre volte dice nome e cognome ma il cognome non c’entra perché è il Battesimo che deve ricordare, e a volte lo dice sottovoce come se dovesse suggerire al vescovo il nome perché dopo il vescovo lo deve usare questo nome: “Filippo, ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono”, quindi il vescovo lo riprende, allora uno ha l’impressione di doverglielo suggerire, ma non è questo.

Il ‘nome’ è una proclamazione davanti alla sacra assemblea: si proclama il nome del Battesimo, perché quel ragazzo/a che si chiama Filippo riceve il compimento del Battesimo nella Cresima.

Allora “Celebrare” vuole dire riuscire a fare bene quel piccolo gesto con la consapevolezza che sono protagonista, che quello che succede non lo sta facendo semplicemente il vescovo, ma lo facciamo insieme, ciascuno con una sua funzione, con la sua parola, il suo gesto … e così via.

E questo vale per le altre cose.

Quando si viene a fare la ‘ comunione ’ si fa una processione. L’accostarsi alla comunione è una forma di processione, come la processione offertoriale. Quindi la ‘processione’ significa: un a assemblea che ordinatamente cammina incontro al Signore. Ma quando la gente viene da tutte le parti disordinatamente, l’esperienza non è quella della comunità che cammina verso il Signore, è sempre un andare a prendere la ‘ comunione ’ che è una cosa buona ma non è la ‘Celebrazione’.

La “Celebrazione” chiederebbe qualche cosa di ‘diverso’: chiederebbe di mettersi in fila e di camminare passo dopo passo insieme con gli altri fino all’incontro con il Signore. Insomma, bisogna insegnare questo ad un ragazzo: che impari ad avere il gusto e la bellezza di Celebrare; è un celebrare volentieri perché entra nell’esperienza o nel desiderio istintivo dell’uomo di agire. **Però questo si fa fatica, e l’Iniziazione deve condurre a questo.**

### 2.5. Con l’Iniziazione s’impara a percepire la vita come risposta al Signore e quindi come vocazione, una Incarnazione del mio rapporto con il Signore.

Quando questo arriva, pian piano **s’impara a percepire la vita come risposta al Signore e quindi come vocazione**. Qui ci sarebbero molte cose da dire. Quando noi diciamo che la “vita è una vocazione” non vogliamo dire che la vita è una esperienza già scritta in un ‘libro nascosto’ che Dio ha scritto nell’eternità e che tiene nascosto e l’umo deve indovinare che cosa ci sia dentro in quel libro in modo da fare le cose giuste; qualche volta abbiamo questa immagine: come se rispondere alla vocazione volesse dire fare qualche cosa che è preordinato: “Dio ha pensato 29 cose da fare e io le debbo fare, se riesco farle 24 è già qualche cosa e se riesco solo ad arrivare a 12 è una vita un pochino debole; ma non è questo.

Vivere la vita con vocazione significa: vivere la propria esistenza i n rapporto con il Signore e ascoltando e comprendendo quello che il Signore ama, o odia, o propone, o promette. Su quella base debbo assumermi le mie responsabilità: sono io che decido!

Ma se il rapporto con il Signore è quello che deve essere, la mia decisione lascia passare l’amore di Dio, la sua volontà di benevolenza, la sua legge di comunione; allora la scelta che io faccio andrà in quella direzione: sarà **una Incarnazione del mio rapporto con il Signore**, della mia amicizia con Lui.

Ecco questa è **l’Iniziazione cristiana.**

## Qualunque comunità cristiana, se vuole essere tale, deve essere una comunità aperta a delle esperienze interpersonali e anche super sovra-parrocchiali.

Il terzo punto sarebbe lungo da fare ma lo accenno solo.

Un terzo elemento fondamentale che il Concilio Vaticano II ci ha regalato è la percezione della comunione come legge fondamentale della Chiesa, e quindi il superamento della autonomia della Parrocchia.

Mentre le cose che ho detto riguardano la Parrocchia, perché questo è il tema, e cioè:

1. La edificazione della comunità cristiana dalla S. Messa domenicale.
2. L’Iniziazione cristiana come introduzione alla vita della comunità cristiana.
3. Il superamento della autosufficienza della parrocchia.

E tutto questo, come si diceva, in una logica della Comunione.

### 3.1. La legge della Comunione chiede alla Chiesa di Piacenza-Bobbio di aprirsi alla comunione con le altre chiese, intorno alla Chiesa di Roma che fa da centro della comunione ecclesiale.

La logica della Comunione è questa, e l’ho già detto all’inizio.

Dovunque c’è una comunità cristiana anche piccola povera e dispersa lì c’è il Mistero totale – globale – della Chiesa. C’è nella piccola comunità, ma a condizione che la piccola comunità non sia una comunità che si chiude in se stessa, cioè che mette un confine ai termini della parrocchia e “chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori”: quelli che sono dentro sono della comunità e quelli che sono fuori non ci interessano; no!

Una comunità cristiana può essere anche piccolissima ma è il mistero della Chiesa se accetta di essere in comunione con le altre comunità; questo vale per la famiglia e per la parrocchia, e questo vale anche per la Diocesi. La Diocesi di Piacenza-Bobbio è completa, perché siccome c’è il Vescovo c’è quel ministero che permette la reduplicazione, cioè non ci manca niente, il Vescovo può fare degli altri vescovi quindi dal punto di vista sacramentale alla Chiesa di Piacenza-Bobbio non manca niente.

Però la Chiesa di Piacenza-Bobbio è chiesa di Cristo solo se è in comunione con la Chiesa di Parma, con la Chiesa di Fidenza, con la Chiesa di Brescia… e con tutte le altre chiese intorno. Perché se la chiesa di Piacenza-Bobbio dice: “Io e nessun altro”, in realtà non c’è più neanche l’“Io”, non c’è è neanche la Chiesa di Piacenza-Bobbio, è diventata un’altra cosa.

**La legge della Comunione chiede alla Chiesa di Piacenza-Bobbio di aprirsi alla comunione con le altre chiese, intorno alla Chiesa di Roma che fa da centro della comunione ecclesiale**.

Questo aveva un significato fortissimo nei periodi di sisma, quando la Chiesa si spaccava, per cui un vescovo diceva una cosa e l’altro vescovo diceva il contrario, diventava un pasticcio per la gente: con chi devo stare? E il Vescovo di Roma da centro indivisibile della Comunione. Quindi il vescovo che è autenticamente vescovo ecclesiale è quello che è in comunione con il Vescovo di Roma. È la ‘cartina di tornasole’: se voglio essere Vescovo della Chiesa devo essere in comunione con il Vescovo di Roma e in comunione con tutti gli altri vescovi della Chiesa Cattolica. Se non sei in comunione con il Vescovo di Roma, non sei vescovo ‑ lo sei dal punto di vista sacramentale perché i sacramenti non si cancellano mai, ma non lo sei dal punto di vista effettivo funzionale ecclesiale. Quindi questo allargamento.

### 3.2. Le Comunità di Base.

E credo che il discorso vada riportato anche al livello più piccolo. La Parrocchia non è autosufficiente perché ha bisogno anche di comunità più piccole: chiamatele “Comunità di Base” [[2]](#footnote-2), Centri di Ascolto”… tutto quello che volete, ma ce né bisogno, perché la Parrocchia è una realtà ampia e istituzionale. La Parrocchia è un ente giuridico, ha degli organismi che sono il Consiglio Pastorale e il Consiglio per gli Affari Economici, ha dei funzionari (in un certo senso) che sono i preti o i diaconi o i catechisti…

Quindi la Parrocchia è una istituzione. Ora, le istituzioni per natura loro sono inevitabilmente sovrapersonali e quindi impersonali. Vanno secondo regole che non rispondono a tutte le esigenze delle persone, perché inevitabilmente hanno una loro struttura. Ora questo è fondamentale quando si crea qualche cosa di grande.

Ma nella esperienza cristiana il rapporto interpersonale rimane necessario e fondamentale, perché una comunità parrocchiale viva bisogna che i suoi membri abbiano dei rapporti interpersonale con degli altri vissuti come rapporti di fede e di appartenenza a quella parrocchia.

Di qui le Comunità di Base hanno un loro valore grande. Le Comunità di Base sono fatte di poche persone – 15/20/25 – che si conoscono tutte, e quindi si possono interessare gli uni degli altri, si possono aiutare concretamente quando c’è bisogno di qualche cosa; debbono rimanere in comunione con tutta la parrocchia, perché se si chiudono vale il discorso che abbiamo fatto prima.

Le Comunità di Base permettono alla parrocchia di avere e di mantenere un volto personale vivo e ricco, profondo di umanità, e la Parrocchia ne ha bisogno per non diventare troppo protetta, per non diventare troppo istituzionalizzata e basta.

Allora in questo senso quello che il Concilio Vaticano II ha detto sulla comunione diventa una prospettiva da interiorizzare. Dopo non sarà facilissimo creare delle Comunità di Base, riusciamo a fare dei Centri di Ascolto che è già qualche cosa. La Comunità di Base sarebbe un po’ di più del Centro di Ascolto, perché vorrebbe creare anche una specie di comunione di vita tra le persone. Bisognerebbe vedere anche quali sono le condizioni perché questo avvenga, ma dietro c’è questa esperienza fondamentale

## Riassunto conclusivo

Ho detto tutto in tre punti che sono questi.

Dal Concilio Vaticano II abbiamo:

1. Appreso che la comunità cristiana è edificata dalla S. Messa della Domenica.

2. Imparato che nella comunità cristiana si entra attraverso un processo di Iniziazione.

3. Imparato che qualunque comunità cristiana, se vuole essere tale, deve essere una comunità aperta a delle esperienze interpersonali e anche esperienze super sovra-parrocchiali (chiamatele Unità pastorali, o Zone, o Vicariati… o come volete).

In ogni modo la dimensione della “Comunione” è fondamentale.

Tutte questo credo che sono ricchezze che il Concilio Vaticano II ci ha dato e che dobbiamo tentare di vivere e di valorizzare.

Quindi, buon lavoro. Vuole dire che di cose da fare ne avete, di cose belle da desiderare ce ne sono tante. Quindi buon lavoro!

Il fatto che viviamo un momento di disagio e di crisi può rendere la speranza più difficile, però può anche suscitare una reazione alla sfida, una voglia di combatterla, una voglia di creare realtà nuove e realtà positive che potrebbe rinnovare effettivamente le nostre parrocchie. E io ve lo auguro con tutto il cuore.

1. “È il documento più importante dell’era post‑apostolica e la fonte più antica di legislazione ecclesiastica in nostro possesso” (Quasten). L’opera venne pubblicata nel 1883 dal metropolita greco di Nicomedia, Filoteo Bryennios, estratta da un codice del 1057 appartenente al patriarcato di Gerusalemme.

   Datazione: Audet lo ha datato fra il 50 e il 70, mentre Adam lo situa fra il 70 e il 90. Quasten situò la sua compilazione fra il 100 e il 150, ma non esclude la possibilità che l’opera sia stata scritta nel I secolo. La nostra opinione, concorde con quella espressa da J. A. T. Robinson, è che la Didachè è uno scritto molto antico che può essere datato prima della distruzione del tempio di Gerusalemme. Questa antichità spiegherebbe, almeno in parte, perché venne considerata da alcuni uno scritto canonico. Per ciò che riguarda il luogo di redazione i più probabili sono la Siria e la Palestina.

   Struttura: L’opera è divisa in sedici capitoli; fino al decimo il contenuto ha un carattere liturgico; da questo capitolo fino al quindicesimo si fa riferimento alla disciplina ecclesiale. L’ultimo capitolo è dedicato alla seconda venuta di Cristo.

   **Teologia:** Il battesimo nella Didachè è descritto come fatto per immersione. Inoltre, in quest’opera è contenuto il primo riferimento al battesimo per infusione, il quale veniva praticato solo in casi di necessità. Il battesimo sembra essere limitato solo agli adulti, ai quali il sacramento veniva amministrato durante la veglia di Pasqua. Soltanto i battezzati potevano partecipare all’’Eucaristia, che si celebrava di domenica dopo la confessione dei peccati, la quale era liturgica e collettiva. L’Eucaristia viene considerata come il sacrificio di cui parla Malachia 1, 10, sebbene una tale affermazione – come ha sottolineato la teologa cattolica Sharon Burns – non implichi il contenuto sacrificale della celebrazione bensì l’opinione che la lode e l’orazione vadano a sostituire tutti i tipi di sacrificio. Non c’è alcun riferimento ad un episcopato monarchico e nemmeno si menzionano i presbiteri. I dirigenti delle comunità vengono chiamati vescovi (nell’accezione etimologica di supervisori) e diaconi. Inoltre, i profeti continuano ad usufruire di una certa rilevanza in seno alla comunità cristiana. L’escatologia riveste un’enorme importanza per la Didachè che segnala l’apparizione dei falsi profeti e dell’anticristo come situazioni precedenti la Parusia. [↑](#footnote-ref-1)
2. Le Comunità di Base. Le espressioni *comunità (ecclesiali) di base, comunità cristiane popolari, chiesa popolare* ed altre simili rimandano ad uno dei fenomeni ecclesiali recenti più significativi, che nasce, si sviluppa e si diffonde qualitativamente e quantitativamente in tutta la Chiesa come un aggregamento creativo dell’ecclesiologia comunitaria partecipativa e paritaria del Vaticano II (LG c. II) e come una realizzazione pratica della rivoluzione ecclesiologica promossa e incoraggiata dai vescovi di tutto il mondo durante il Concilio.

   All’interno della eterogeneità presentata dalle comunità di base nel complesso della Chiesa, dovuta soprattutto ai vari contesti culturali e ai loro sistemi teologici, possiamo distinguere i seguenti tratti generali che le identificano: sono gruppi ecclesiali formati da credenti che appartengono alle classi popolari o medie della società, o che hanno fatto un’opzione incondizionata per i poveri. Hanno un numero limitato di membri (generalmente, non più di quaranta), per rendere più facili i rapporti interpersonali stretti, come fondamento per vivere la fratellanza in pienezza. Sono relativamente omogenei nell’interpretazione del vangelo (lettura liberatrice e sovversiva) e nelle loro opzioni socio‑politiche (di sinistra). Seguono un processo comunitario di educazione alla fede in tre tappe:

   a) la tappa pre‑catecumenale o di iniziazione, che tende a suscitare una fede adulta e personalizzata e a provocare una prima conversione ai valori del Regno;

   b) la tappa catecumenale, orientata all’approfondimento della fede, tanto sul piano teorico quanto in quello della prassi;

   c) la tappa propriamente comunitaria, caratterizzata dalla solidarietà, dalla condivisione e dal vivere in comune l’essere cristiano in tutte le sue dimensioni. Si celebra fraternamente la fede e la vita in un clima festoso e partecipativo, in quanto il protagonismo spetta all’assemblea riunita. Si esercitano in forma corresponsabile i vari ministeri e carismi che lo Spirito elargisce liberamente ai membri della comunità per la crescita della Chiesa e per servire al bene comune. Vengono così superate le rigide opposizioni tuttora vigenti tra chierici e laici, tra Chiesa docente e Chiesa discente, tra gerarchia e popolo. Sono presenti nella società e contribuiscono alla sua trasformazione mediante l’impegno di tutta la comunità e di ognuno dei suoi membri, cominciando così a rendere reale il Regno di Dio nella storia.

   Le comunità di base sono in sintonia coi nuovi climi culturali e socio‑ politici di emancipazione (in Europa) e coi movimenti popolari di liberazione (in America Latina). Possiedono un’enorme importanza etico‑ politica che le porta ad assumere la causa degli oppressi e degli emarginati dal sistema e a soffrire esse stesse l’emarginazione nella società e nella Chiesa. Ciò spiega come, oltre ad essere un movimento rivoluzionario delle pratiche e credenze religiose utilitariste, esse costituiscono una fonte di delegittimazione dell’ordine stabilito e di erosione dell’ingiustizia strutturale.

   Le comunità di base puntano alla nascita di un nuovi paradigma ecclesiale, in cui i credenti cessino di essere oggetti passivi di assistenza religiosa e sociale e diventino soggetti dell’evangelizzazione e protagonisti della storia religiosa e politica (Metz). In questo nuovo paradigma, il centro della Chiesa è la comunità cristiana ed i carismi che vi sono in essa; non è il principio del potere. Le strutture inflessibili di dominazione cedono il passo a strutture di servizio. La rigidezza organizzativa e la non comunicazione sono sostituite da nuovi spazi di comunicazione orizzontale, gratuita e creativa, maggiormente in accordo con la ragione comunicativa e dialogica che non con “l’ordine e il comando”.

   Il fenomeno delle comunità di base va inteso come un evento di profonda densità teologica, e non come un semplice fenomeno sociologico. Infatti, come ha messo in chiaro L. Boff, mediante le comunità di base, si scopre la Chiesa tra i poveri con la forza dello Spirito. Queste comunità affondano le loro radici nel movimento di Gesù e nell’esigenza della sua sequela. Intendono collegarsi con le comunità cristiane primitive e sono l’esplicitazione della Chiesa come Popolo di Dio.

   Tuttavia, è necessario mettere in chiaro due questioni che sono della massima importanza per il futuro di queste comunità, e, in ultima analisi, della Chiesa stessa. Qui, ci limitiamo ad accennarle. La prima si riferisce al loro inserimento nella Chiesa istituzionale. Esse fanno parte dell’istituzione ecclesiale, della struttura visibile della Chiesa e non possono finire in un movimento non istituzionale ed anarchico. Però, questa istituzionalità non ha come mèta il consolidamento di alcune strutture burocratiche e centraliste, ma è a servizio del Regno e dell’animazione comunitaria. Ciò spiega la funzione critica che hanno da esercitare le comunità di base in questo campo. Devono evitare la creazione di chiese parallele, ma anche di essere fagocitate dall’organizzazione ecclesiastica.

   La seconda questione riguarda il rapporto comunità di base‑gerarchia. La comunione può spezzarsi da parte della gerarchia, come anche da parte delle comunità. Abbiamo casi da entrambe le parti. Perciò la comunione, per essere feconda e creatrice di fratellanza, deve essere bi‑direzionale: delle comunità di base con la gerarchia e di questa con quelle. Ciò esige una nuova impostazione dell’esercizio dei ministeri ordinati e, più concretamente, il riconoscimento del loro carattere funzionale a servizio della comunità, e non superficialmente o al margine di essa. La comunione non può essere intesa come sottomissione ossequiosa, ma come comunione critica, dialettica e interpretante, dove la correzione fraterna possa esistere nelle due direzioni. Inoltre, come è importante la comunione tra la comunità e i pastori, altrettanto importante è la comunione tra le varie comunità ecclesiali. Si deve fuggire sia l’autoritarismo quanto il settarismo.

   Bibl. – Boff C., Fisionomia delle Comunità ecclesiali di base, in: “Concilium”, 17 (1981) 4, 99‑109 (625‑635). Boff L., Ecclesiogenesi. Le comunità ecclesiali di base reinventano la Chiesa, Ed. Borla, Torino, 1978. Gallo L., Comunità di base (America Latina), in: Dizionario di Catechetica, Ed. Elle Di Ci, Leumann, Torino, 1987, pp. 164‑165. Marins J., Comunità ecclesiali di base in America Latina, in: “Concilium”, 11 (1975), 43‑54 (571‑582). [↑](#footnote-ref-2)